

S. Giuseppe Jato, sequestrato il covo in cui fu ucciso il piccolo Di Matteo

Finisce sotto sequestro per mafia il covo-bunker di San Giuseppe Jato in cui venne ucciso il piccolo Giuseppe Di Matteo. I giudici della sezione misure di prevenzione, dopo le richieste del procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e del sostituto Fernando Asaro, hanno firmato il provvedimento che è stato eseguito dagli investigatori della Dia. I sigilli sono stati messi al terreno di un ettaro, in contrada Giambascio, nel quale c'è una casa abusiva di due piani. Un edificio della famiglia Brusca, che riaveva realizzato il suo quartier generale e costruito una camera blindata per nascondere armi ed esplosivo. Una costruzione dotata di sofisticati sistemi tecnologici, di ascensori e pareti mobili governati con telecomandi, che sulla carta risulta intestata a Vincenzo Chiodo di 36 anni e alla moglie Vincenza Micciché di 28.

Chiodo, fedelissimo di Giovanni Brusca (il boss poi divenuto collaborante), era il guardiano della casa: dopo l'arresto si pentì e raccontò gli orrori di contrada Giambascio, a cominciare dall'omicidio di Giuseppe Di Matteo, strangolato e poi sciolto nell'acido dopo una lunga prigionia. Il ragazzino venne assassinato da Giovanni Brusca e i suoi «picciotti» per lanciare un messaggio al padre, Santo Di Matteo, che aveva deciso di collaborare con la giustizia. Una delle pagine più nere e turpi della sanguinosa storia di Cosa nostra che gli inquirenti hanno ricostruito in ogni dettaglio.

Ma la villa bunker di contrada Giambascio - dicono gli investigatori della Direzione investigativa antimafia di Palermo - fu teatro anche di altri tre omicidi: quelli di Domenico Palazzolo, Francesco Reda e Domenico D'Anna, il cui cadavere venne sepolto proprio davanti all'abitazione. Una casa degli orrori che adesso è finita sotto sequestro.

Il covo venne rivoltato come un guanto dagli investigatori, che lì trovarono l'arsenale della cosca: esplosivo, fucili, pistole, mitragliatori, munizioni, bazooka e un lanciamissili. Centinaia di pezzi pronti a sparare che erano custoditi in una camera di cemento armato, coperta dal terreno e alla quale si accedeva da uno stretto cunicolo. Tutto perfettamente mimetizzato. Furono i collaboratori di giustizia a portare gli inquirenti in contrada Giambascio e a consentire ai magistrati di alzare il velo sui segreti di una della cosca più potente dello schieramento corleonese.

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS